BENE COMUNE

Migrazioni: l’utile, l’etico, il politico

La Rivista, Numeri, Nuovi esodi...



Grammenos Mastrojeni | 30 Ottobre 2019

Di fronte al fenomeno migratorio l’Italia pare dilaniata da un conflitto insolubile fra una scelta ‘utile’ – limitare gli arrivi e redistribuire il ‘peso’ dell’accoglienza – e una ‘etica’, ovvero far prevalere comunque il soccorso di chi è in condizioni di estremo disagio. Tuttavia, questa contrapposizione è fuorviante e molto riduttiva

Di fronte al fenomeno migratorio **l’Italia pare dilaniata** *da un conflitto insolubile fra una scelta “utile” – limitare gli arrivi e redistribuire il “peso” dell’accoglienza – e una “etica”, ovvero far prevalere comunque il soccorso di chi è in condizioni di estremo disagio.* Tuttavia, questa contrapposizione è fuorviante: se si inquadrano le migrazioni entro un più vasto esame di tutti i pro e contro, valutati in termini fattuali e scientifici, si scopre che la scelta più etica è anche quella che meglio soddisfa i nostri interessi nazionali, europei e globali, per l’Italia e per tutti. Una falsa contrapposizione fra utilità ed etica è onnipresente e si insinua più facilmente quando si affrontano i fenomeni con uno sguardo contingente, focalizzato su una successione di emergenze da affrontare. Ma in generale essa rappresenta un primo e istintivo prisma di valutazione, e spesso noi italiani ci sentiamo poco capaci di gestire la scelta fra utile ed etico: alla fine, pensiamo di essere diversi da altri che sono più inclini ad applicare una ragionata, sistematica e cinica logica di interesse e ci lasciamo prendere la mano dal nostro innato senso d’umanità, per poi però sentirci “meno furbi”. Ma quando lo facciamo, come è a lungo successo con i barconi dei migranti, ci perdiamo davvero?



Guardando al sistema terra *che ci accoglie, nella sua interezza, è facile scorgere che la regola etica non ci chiede di calpestare il nostro interesse: ci indirizza invece a realizzarlo al meglio guardando oltre l'immediato*. E' spesso una regola di buon senso pragmatico, quella che ci salvaguarda dalla catena di conseguenze che si innescano a cascata nel sistema e fatalmente si ritorcono prima o poi contro chi persegue il proprio interesse creando squilibri, ingiustizia o conflitto attorno a sé: alla fine si paga tutto, e con gli interessi. Un approccio scientifico insegna invece che è più remunerativa – anche solo sul piano degli interessi materiali – la soluzione giusta che tutela la dignità di tutti: essa tende a evitare reazioni e crea un meccanismo che oggi si definirebbe "sostenibile", che genera equilibrio nella durata e si autoalimenta perché tutti si adoperano per ottenerne i vantaggi. Questo tipo di approccio è di attualità e sta mutando, anzitutto, la condotta delle imprese: sotto i riflettori poiché rappresenta la ricetta per affrontare l'attualissima sfida della sostenibilità. Ma non è una scoperta nuova, e aveva un nome che stiamo purtroppo dimenticando: *struttura di* pace, intuita già nel 1963 nell'Enciclica Pacem in Terris.

Nel caso delle migrazioni l'equivalenza fra utile ed etico *– la soluzione che opera come struttura di pace – non è stata davvero esplorata, perché è chiara la soluzione più etica – ce la detta l'istinto – ma un esame sistemico di ciò che è utile al paese, sebbene esista, non è emerso nel dibattito politico.* Occorre comprendere meglio chi e perché si muove, a partire da una distinzione, quella fra migrazioni e movimenti forzati di popolazioni. Le prime sono caratterizzate dal fatto che chi le intraprende lo fa con un sia pur minimo nucleo di libera scelta di cercare una situazione migliore: li possiamo chiamare i "liberi migranti". Quando invece si è semplicemente costretti ad abbandonare la propria casa perché ne va della vita o di altri valori assolutamente fondamentali, non si è migrante ma in disperata fuga e ciò fa una differenza enorme, perché con le migrazioni il problema non è quantitativo ma qualitativo. I liberi migranti, infatti, portano soluzioni e sono i migranti forzati a creare per sé e per gli altri una serie di problemi. *Questa distinzione non va confusa con quella fra migrante e* rifugiato, perché si è deciso che il rifugiato non è definito dal fatto di versare in estremo disagio, bensì dal tipo di difficoltà che lo causa: se rischi di morire per ragioni politiche, sei un rifugiato; se invece è sparita tutta l'acqua intorno al tuo villaggio rimani un migrante economico.

*Chi migra? L'impressione generale è che quanto più si è poveri tanto più si è propensi a lasciarsi tutto alle spalle, ma questa non è la realtà, in condizioni normali. A*l di sotto di una

certa soglia di reddito, le risorse disponibili sono così risicate che non si può neanche concepire il progetto di andare altrove a cercare un futuro migliore: mancano persino i 50 centesimi per il primo autobus e si è imprigionati in quella che tecnicamente si chiama la "*trappola della povertà*". Man mano che il reddito aumenta, diviene sempre più concepibile il progetto di migrare volontariamente e, oltre livelli di reddito e sicurezza molto elevati, non ci si muove più, si sta bene a casa propria o caso mai si affrontano dei trasferimenti di studio e professionali che sono tutt'altra cosa.

Questo ci fa capire che una semplice scelta di *aiutare i più* poveri *"a casa propria" non fa diminuire i volumi,* bensì spinge sempre più persone nel gruppo di quelli che possono liberamente scegliere di cercare altrove una vita migliore e che quindi l'aiuto fa aumentare e non diminuire il volume dei flussi migratori. Si potrebbe allora considerare che esiste un conflitto fra etica e interesse ben prima della fase dell'accoglienza del migrante: per tutelare i miei interessi sarebbe meglio lasciare quante più persone possibile nella trappola della povertà. Ma non funziona così: vediamo infatti cosa fa un vero migrante, cioè un individuo che ha in qualche misura liberamente scelto di partire, che è molto diverso da ciò che tende a fare chi si muove per immediata costrizione.

Il libero migrante, che parte anelando ad integrarsi, porta in Italia un iniziale attrito socio-economico di adattamento, ma considerevolmente minore rispetto ai benefici: porta riequilibrio della piramide demografica a tutto vantaggio delle nostre pensioni, aumenta la base fiscale imponibile, introduce dinamismo culturale e soprattutto – strano ma vero – fa *diminuire le tasse.* Inoltre, non è generalmente lui il protagonista o la vittima di competizioni con i più poveri fra gli italiani o di scontri e intemperanze: queste difficoltà orbitano attorno ai migranti forzati, perché giungono in condizione di estrema vulnerabilità e talora di comprensibile trauma e rancore. Ma torniamo alle tasse: l'Africa è in ebollizione, fustigata da estrema iniquità, società precarie, e dai cambiamenti climatici; in assenza di sostegno è prevedibile che il continente nero sperimenti un collasso a catena e, in questa ipotesi, gli esodi saranno vastissimi e saranno associati all'esportazione di instabilità e illegalità anche verso l'Europa, con costi incalcolabili.

E' necessario quindo intervenire in aiuto, la cooperazione allo sviluppo non è un lusso moraleggiante, è una necessità anche nel nostro interesse e si dovrà realizzare con le nostre tasse: è inevitabile. *Tuttavia, il libero migrante fa cooperazione allo sviluppo più efficiente di quella pubblica e con i proventi del proprio lavoro – invece che con le nostre tasse – perché le rimesse degli emigrati giungono euro per euro lì dove servono nelle patrie d'origine e senza perdite amministrative e gestionali; i fondi di aiuto pubblico, invece – anche nei sistemi più trasparenti ed efficienti – provengono dalle tasse e non giungono tutti a destinazione perché c'è un ineludibile costo di amministrazione nel loro trasferimento e utilizzo*. Se concordiamo che è nostro interesse impedire che l'Africa esploda, finisce che il migrante fa il lavoro al

posto nostro, in modo più efficace, e a proprie spese: e noi in Italia – ricostruita per due volte con i vaglia postali dei nostri migranti – dovremmo saperlo bene.

Ma quei soldi – si obbietterà – i migranti li usano per far venire sempre più parenti in Italia. In parte è vero, elevano vari familiari al di sopra della trappola della povertà e si tratta di gestire ragionevolmente i volumi degli arrivi in misura e ritmo tali che l'integrazione porti vantaggi condivisi, senza shock da adattamento: ma non tutti e, a un certo punto, la propensione a migrare cala. Alcuni rimangono a casa e rilanciano l'agricoltura, i mestieri, i mercati; e fra loro e i familiari emigrati c'è una circolazione di esperienze che realizza un'integrazione economica e che ci apre mercati, mentre rende l'Africa più stabile e quindi sbocco più agevole per la nostra espansione economica. Scopriamo quindi che i liberi migranti fanno anche *aumentare il nostro PIL* stabilizzando il più naturale mercato di espansione per un'economia strutturalmente estroversa come quella italiana, che senza espansione estera va in stallo.

Tutto questo sta già accadendo; ma è regolato dalla legge, in controluce, come se il migrante fosse sempre un problema – magari da tollerare – e mai una risorsa. *Ne conseguono strettoie irrazionali agli arrivi e scollegate all'interesse economico italiano, difficoltà di movimento dei liberi migranti che aumentano la porzione degli imprigionati nella trappola della povertà: non ci sono le rimesse***.** E un percorso di migrazione regolamentato e calibrato sul profilo del potenziale e problematico clandestino costringe quasi tutti – anche quelli che potrebbero migrare in maniera ordinato – entro le maglie dell'illegalità. Bene! Si potrebbe cinicamente concludere: meno gente che può muoversi, se lo fa i rischi sono tanti, quindi meno flussi. Ma, in questo caso, avremo un continente destabilizzato alle porte invece di un mercato di espansione con obiettive ingenti perdite per noi. E comunque, i migranti forzati arrivano lo stesso proprio perché non hanno alternativa, predominano ed è sul loro caso che si struttura tutta la dinamica, il mercato, gli interessi legati alle migrazioni: in pratica, tutti migranti compresi quelli liberi e che sarebbero una risorsa, vengono incanalati nel percorso dell'illegalità. Il volume dei flussi forse così è minore ma con una qualità degli arrivi estremamente pericolosa. La pressione sociale, politica, economica e ambientale è tale in Africa che sempre più persone sono costrette a muoversi anche se si situano nella fascia della trappola. E questi, estremamente vulnerabili, sono preda e poi meccanismi di propagazione dell'illegalità, dei trafficanti, dei fanatismi, dei terroristi; spesso sono loro che affondano sui barconi e che, se sopravvivono, competono con i nostri più poveri e non si integrano nell'economia comune, raggiungono la criminalità e "insultano il controllore del treno".

Che fare allora? Strutturalmente, occorre incentivare con volumi soppesati le *libere migrazioni,* perché nel medio periodo saranno loro a eliminare i barconi: ne erodono il mercato, soluzione sempre più efficace di qualsiasi repressione o controllo. Si crea così una

struttura di pace da cui tutti guadagnano: forse questo si chiama fare politica.

Facile a dirsi! Ora però dobbiamo affrontare l'emergenza e nell'urgenza la coincidenza fra etica e interesse non emerge così chiaramente. O forse sì. Anzitutto è utile a tutti – non all'Italia contro gli altri – ottenere la *solidarietà dell'Europa nell'accoglienza:* se ad esempio l'Austria va per la strada annunciata sarà la prima a compromettere i propri interessi economici, poiché il Brennero chiuso sarà un problema per noi, ma una tragedia per loro. Inoltre – come dimostra la Germania che ha adottato politiche di vasta accoglienza dei migranti volontari e non ne ha certo sofferto economicamente – il problema forse non risiede nella quantità degli arrivi ma nella *modalità di accoglienza*. Rispetto alle quantità di migranti accolti da paesi come l'Egitto o il Libano, la forte Europa non può considerarsi assediata, e questi numeri distribuiti equamente sono di persone che possono essere accolte in maniera da farle passare, sul piano della qualità della loro presenza sul territorio, dalla categoria dei forzati a quella dei volontari. Se tutto quanto si è detto è vero, si tratta di un investimento che si ripaga ampiamente e, di nuovo, si costruisce una struttura di pace sostenibile a beneficio di tutti.

Questo è un momento cruciale: se si concretizzano gli scenari più problematici, il solo cambiamento climatico comporta un potenziale migratorio di circa 1,5 miliardi di persone, ma è ora che stiamo affrontando le avvisaglie, sperimentando le soluzioni ed è adesso che si formeranno gli strumenti per gestire situazioni future di portata molto più vasta. Se oggi non riconosciamo che *la risposta più umana è anche la più conveniente*, si aprono in pochi anni scenari disastrosi.

L'Italia è in prima linea*, molto di quello che abbiamo scelto di fare e faremo noi detterà lo standard globale di gestione delle migrazioni: speriamo di convincerci e convincere tutti a usare la ragione.* Ma anche se non ci riusciamo, se noi italiani rimaniamo i soli "fessi" che umanamente salvano e accolgono, forse la regola che la scelta etica è anche la più remunerativa regge egualmente. Guardiamo al sistema nel suo complesso, davvero abbiamo pagato e basta la nostra stolta generosità? Ma proprio nessuno, ad esempio, ha scorto il nesso fra i nostri salvataggi e il fatto che gli attentati di matrice islamica sembrano risparmiarci? A meno che non si creda – come si legge su Facebook – che la nostra fortuna è avere la Mafia, che "li tiene a bada lei questi terroristi!".

Tags: Clima migrazioni mobilità umana